

LA FEDE ADULTA: SCEGLIERE, PERMANERE, TESTIMONIARE

Modulo Formativo AC – 29 giugno 2013

Bozza

Don Guido Benzi
Direttore Ufficio Catechistico Nazionale

Possiamo incominciare il nostro discorso con una citazione: «Sono le scelte che facciamo che dimostrano quel che siamo veramente, molto più delle nostre capacità». E' una sentenza altamente condivisibile, e forse neppure troppo sorprendente, se non fosse che a pronunciarla è un famoso personaggio *fantasy*, e cioè il preside della scuola dei maghi frequentata da Harry Potter, il professor Albus Silente, nel secondo libro della celeberrima saga¹. La citazione è emblematica proprio perché fa parte di un discorso sulla conoscenza di sé che un adulto educatore (sebbene di fantasia) rivolge ad un suo giovanissimo allievo. Chi valuta le capacità – e magari cerca di potenziarle – è un *trainer*, un allenatore. L'educatore non è solamente colui che rende evidenti le possibilità di buon successo, («tirar fuori», dice una etimologia un po' troppo affrettata della parola educare) ma anche colui che sa porre le questioni importanti di fronte agli inevitabili bivi che la vita propone. Il tema della credibilità e della testimonianza dell'adulto gioca la sua partita fondamentale non sul terreno delle competenze (per quanto esse siano importanti), e neppure su quello delle conoscenze, ma, appunto, su quello delle scelte compiute, perseguite e con onestà testimoniate – anche quando per fragilità o incoerenza non abbiamo potuto corrispondervi appieno.

Papa Francesco, incontrando recentemente dei giovani studenti ha così descritto la parabola educativa: «Camminare è un'arte, perché, se camminiamo sempre in fretta, ci stanchiamo e non possiamo arrivare alla fine, alla fine del cammino. Invece, se ci fermiamo e non camminiamo, neppure arriviamo alla fine. Camminare è proprio l'arte di guardare l'orizzonte, pensare *dove* io voglio andare, ma anche sopportare la stanchezza del cammino. E tante volte, il cammino è difficile, non è facile. “Io voglio restare fedele a questo cammino, ma non è facile, senti: c'è il buio, ci sono giornate di buio, anche giornate di fallimento, anche qualche giornata di caduta... uno cade, cade...”. Ma pensate sempre a questo: non avere paura dei fallimenti; non avere paura delle cadute. Nell'arte di camminare, quello che importa non è di non cadere, ma di non “rimanere caduti”. Alzarsi presto, subito, e continuare ad andare. E questo è bello: questo è lavorare tutti i giorni, questo è camminare umanamente. Ma anche: è brutto camminare da soli, brutto e noioso. Camminare in comunità, con gli amici, con quelli che ci vogliono bene: questo ci aiuta, ci aiuta ad arrivare proprio alla meta a cui noi dobbiamo arrivare»².

La questione della formazione cristiana degli adulti (catechesi *per* e *con* gli adulti), prima che riguardare strategie pastorali e metodi comunicativi, riguarda la fondamentale scelta di una comunità cristiana nel suo impegno di comunicare e testimoniare la fede alle nuove generazioni: l'opzione, cioè, di mostrare come l'atto educativo, catechistico e formativo sia importante perché riguarda prima di tutto gli adulti stessi³ nella loro scelta di fede. La fede è «cosa da

¹ J.K. ROWLING, *Harry Potter e la Camera dei segreti*, Salani, Milano 2005, 299.

² FRANCESCO, *Agli studenti delle scuole gestite dai gesuiti in Italia e Albania*, dialogo orale, Roma 7 giugno 2013; cf. www.vatican.va.

³ Si veda C. SCIUTO, *Seminiamo la speranza. Una catechesi con gli adulti*, Elledici, Leumann (TO) 2012; E. CARELLI, «Evangelizzazione e educazione. Verso una pastorale in chiave generativa», *La Rivista del clero italiano*, 2/2012, 111-133. P. ZUPPA, «Adulti: *Work in progress?* Verso una pedagogia della formazione ecclesiale», *Rivista di pastorale liturgica*, 47 (2009) 6/31-37; S. LANZA, «Itinerari per adulti», *Rivista di pastorale liturgica*, 45 (2007) 6/12-18. Sulla realtà dell'adulto nella società *post-moderna* o *ipermoderna*, come preferiscono alcuni (M. RECALCATI, *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2011), vi sono moltissime riflessioni ed analisi. Il teologo don A. Matteo, nel suo *Come forestieri* descrive molto bene l'«estraneità» che molti adulti vivono oggi di fronte al messaggio cristiano: A. MATTEO, *Come forestieri. Perché il cristianesimo è divenuto estraneo agli uomini e alle donne del nostro tempo*, Rubettino, Catanzaro 2008. Cfr. anche C. TAYLOR, *L'età secolare*, Milano,

adulti». Se i piccoli, i bambini e i giovani, i poveri, gli anziani, ci manifestano alcune dimensioni dell'atto di fede – l'affidarsi fiducioso e ingenuo, l'entusiasmo che viene dal generoso desiderio del dono di sé al mondo, la conoscenza di ciò che davvero conta nella vita – è proprio dell'adulto rinunciare alla fallace spinta prometeica verso un atto creaturale di figliolanza. L'attuale contesto di transizione da una «adesione sociale» ad una esigenza sempre più evidente di «scelta personale» al cristianesimo mette in evidenza la dimensione «adulta» della fede. Già nel secondo paragrafo di *Porta Fidei* (PF) papa Benedetto XVI ha mostrato come nell'attuale cultura secolarizzata non sia possibile più pensare alla fede come «un presupposto ovvio del vivere comune. In effetti, questo presupposto non solo non è più tale, ma spesso viene perfino negato. Mentre nel passato era possibile riconoscere un tessuto culturale unitario, largamente accolto nel suo richiamo ai contenuti della fede e ai valori da essa ispirati, oggi non sembra più essere così in grandi settori della società, a motivo di una profonda crisi di fede che ha toccato molte persone». Da questa constatazione emergono le ragioni per cui il papa ha indetto l'*Anno della Fede*: «Non possiamo accettare che il sale diventi insipido e la luce sia tenuta nascosta (cfr Mt 5,13-16). Anche l'uomo di oggi può sentire di nuovo il bisogno di recarsi come la samaritana al pozzo per ascoltare Gesù, che invita a credere in Lui e ad attingere alla sua sorgente, zampillante di acqua viva (cfr Gv 4,14). Dobbiamo ritrovare il gusto di nutrirci della Parola di Dio, trasmessa dalla Chiesa in modo fedele, e del Pane della vita, offerti a sostegno di quanti sono suoi discepoli (cfr Gv 6,51)» (PF 3). L'orizzonte, come emerge da queste parole di Benedetto XVI, è quello di una riscoperta del dono della Fede, scaturito e corroborato dai sacramenti dell'Iniziazione cristiana, in vista dell'annuncio missionario.

Queste riflessioni non sono nuove, eppure siamo coscienti più che mai, lungo il decennio nel quale i vescovi italiani ci chiedono di riflettere sulla dimensione educativa della vita cristiana, che la dimensione formativa degli adulti, prioritaria ed essenziale, è assai spesso la «grande assente» nella pastorale ordinaria. Nella Lettera *Annuncio e catechesi per la vita cristiana*, a cura della Commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi, pubblicata nel 2010 in occasione del 40° del Documento Base *Il rinnovamento della Catechesi (DB)* si dice al n. 13: «Il DB ha sottolineato la priorità della catechesi degli adulti e dei giovani (n. 124). Di fatto, questo obiettivo primario di formare cristiani adulti, capaci di rendere ragione esplicitamente della loro fede con la vita e con la parola, è rimasto spesso disatteso dalle nostre comunità. Eppure indicazioni e proposte non sono mancate. Le note pastorali dei Vescovi del decennio trascorso hanno sottolineato più volte l'urgenza di promuovere la formazione permanente di *giovani* e *adulti* cristiani, perché siano testimoni significativi e annunciatori credibili del Vangelo negli areopaghi del nostro tempo, capaci di *raccontare* la loro esperienza di fede. Dice al riguardo la Nota *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*: «Una parrocchia dal volto missionario deve assumere la scelta coraggiosa di *servire la fede delle persone* in tutti i momenti e i luoghi in cui si esprime ... L'adulto oggi si lascia coinvolgere in un processo di formazione e in un cambiamento di vita soltanto dove si sente accolto e ascoltato negli interrogativi che toccano le strutture portanti della sua esistenza: gli *affetti*, il *lavoro*, il *riposo*» (n. 9). Una proposta analoga viene fatta per quanto riguarda il mondo dei giovani: «Missionarietà verso i giovani vuol dire entrare nei loro mondi, frequentando i loro linguaggi, rendendo missionari gli stessi giovani, con la fermezza della verità e il coraggio dell'integralità della proposta evangelica» (*ib.*)».

1. La fede «adulta»

« La fede è la risposta dell'uomo a Dio che gli si rivela e gli si dona, apportando nello stesso tempo una luce sovrabbondante all'uomo in cerca del senso ultimo della vita». E' la sintetica ed

Feltrinelli, 2007; A. CASTEGNARO, M. CHILESE, G. DAL PIAZ, I. De SANDRE, N. DOPPIO, *C'è campo? Giovani, spiritualità, religione*, Venezia, Marcianum Press, 2010; A. CASTEGNARO, *Gli uomini di oggi credono ancora nella vita eterna?*, in «Credere oggi», Anno XXIX, n. 173, 2009.

efficace definizione della fede si trova all'inizio del Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC, n. 26). In essa sono riassunti gli elementi che descrivono l'atto di fede distinguendolo dal sentimento religioso o da una opzione di carattere etico. Ovviamente queste due dimensioni sono presenti nell'espressione della fede, ma non coincidono con essa. La fede è una «risposta» ad una chiamata all'amore da parte di Dio. Il dono divino precede la decisione dell'uomo, la sostiene e le svela un orizzonte di completezza e di felicità. L'uomo stesso porta in sé, inscritto nelle fibre più profonde del suo essere, un «desiderio» di Dio, di giungere ad una profonda intimità con lui, là dove troverà – e per sempre – «la verità e la felicità che cerca senza posa» (CCC, n. 27).

Credere, come illustra San Tommaso d'Aquino citando Sant'Agostino⁴, non è solo credere che Dio esista (*credere Deum*), ma anche credere a Dio, alla sua bontà e al suo amore (*credere Deo*), ed è infine un affidarsi a Lui, accoglierlo, aderire con la totalità di se stessi al suo disegno di amore e di felicità (*credere in Deum*). La fede possiede dunque una dimensione dinamica ed interpersonale: credere in Dio significa impegnarsi a donarsi pienamente a Lui, così come Lui si è impegnato totalmente rivelandosi a noi. «A Dio che rivela» dice la Costituzione dogmatica *Dei verbum* del Concilio Vaticano II, «è dovuta "l'obbedienza della fede" (Rm 16,26; cfr. Rm 1,5; 2 Cor 10,5-6), con la quale l'uomo gli si abbandona tutt'intero e liberamente prestandogli "il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà" e assentendo volontariamente alla Rivelazione che egli fa. Perché si possa prestare questa fede, sono necessari la grazia di Dio che previene e soccorre e gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi dello spirito e dia "a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità". Affinché poi l'intelligenza della Rivelazione diventi sempre più profonda, lo stesso Spirito Santo perfeziona continuamente la fede per mezzo dei suoi doni» (*Dei Verbum*, 2).

La fede si configura dunque come un «dialogo» tra il Creatore e la sua creatura: dal Suo amore voluta chiamata, cercata, alimentata, sostenuta e redenta, continuamente perdonata e inscritta da sempre e per sempre con la sua libertà in un cammino di pienezza. Ed anche quando l'uomo si dimentica o rifiuta col peccato tale apertura all'assoluto, Dio «non si stanca di chiamare ogni uomo a cercarlo perché viva e trovi la felicità» (CCC, n. 30). Ed è proprio per la natura libera e assoluta di questo dialogo che ognuno è chiamato a rispondere con tutto se stesso: con il cuore, con la mente, con la vita, imparando a conoscere la grandezza della sua dignità. Si tratta di un dialogo intimo, ma non solitario: tutto il creato, tutti i legami e le relazioni autentiche con gli altri uomini, a cominciare dal dono della vita da parte del padre e della madre, partecipano e in qualche modo attestano questo dialogo in tal modo che l'uomo non trova nella dimensione religiosa solo una espressione dei suoi desideri, ma vi trova la sua identità più profonda: egli è un «essere religioso», «capace»⁵ di Dio. In Gesù Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo, definitiva rivelazione del Padre, questo dialogo trova un legame inscindibile tra creatura e Creatore. Al di là di ogni sua fragilità, anzi proprio nel mistero della sua nativa fragilità, l'uomo scopre che nulla potrà mai strapparla all'amore di quel Dio, che si è donato e rivelato all'umanità fino all'effusione del sangue, per salvarla, perdonarla e aprirla alla sua intimità per sempre.

È proprio in forza di questa forma *dialogica* della fede che il popolo cristiano ha sempre, fin dalle origini, espresso la propria fede in formulazioni che supponevano una dimensione «plurale» innestando la confessione del singolo credente nella professione e nella predicazione ecclesiale, *io credo / noi crediamo*⁶: «Che cosa dice dunque? Vicino a te è la Parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore, cioè la parola della fede che noi predichiamo. Perché se con la tua bocca proclamerai: "Gesù è il Signore!", e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti,

⁴ *Summa Theologica*, II-II, q.2, a.3.

⁵ Il titolo del Primo Capitolo del CCC è proprio «L'uomo è "capace" di Dio». Si veda il commento di P. Henrici, «L'uomo è "capace" di Dio», in R. Fisichella (ed.) *Catechismo della Chiesa Cattolica. Testo integrale e commento teologico*, Piemme, Casale Monferrato 1993, 591-598.

⁶ Cfr. J. Wicks, «I simboli della fede», in R. Fisichella (ed.) *Catechismo della Chiesa Cattolica. Testo integrale e commento teologico*, Piemme, Casale Monferrato 1993, 655-656.

sarai salvo. Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia, e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza. Dice infatti la Scrittura: *Chiunque crede in lui non sarà deluso*. Poiché non c'è distinzione fra Giudeo e Greco, dato che lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano. Infatti: *Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato*.» (Romani 10,8-13). Intorno all'anno 215 d.C., Ippolito descrive il rito battesimale della chiesa di Roma nella forma di tre interrogazioni a ciascuna delle quali il catecumeno rispondeva «Credo» e veniva immerso nell'acqua: «Credi in Dio Padre onnipotente? ... Credi in Cristo Gesù, Figlio di Dio, che è nato per mezzo dello Spirito Santo dalla Vergine Maria, è stato crocifisso sotto Ponzio Pilato, è morto ed è risorto il terzo giorno dai morti, è asceso nei cieli, siede alla destra del Padre e verrà a giudicare i vivi e i morti? ... Credi nello Spirito Santo e la santa Chiesa e la risurrezione della carne?»⁷. Alla proposta della fede ecclesiale espressa in forma interrogativa, corrispondeva la risposta del neofita. La struttura trinitaria evidenziava come il catecumeno affidava la propria vita al mistero del Dio rivelato nel progetto salvifico del Padre, realizzato nel Cristo, continuamente rinnovato nello Spirito Santo.

Se la forma interrogativa della professione di fede rimaneva centrale nei riti battesimali, nella chiesa antica la consegna, o *traditio* del simbolo della fede segnava un passaggio importante nel cammino del catecumenato. Poco prima di essere battezzati i catecumeni facevano una vera e propria riconsegna, *redditio*, una aperta professione di fede⁸. Dunque una fede professata (*fides quae*) che non può mai essere disgiunta dall'atto di fede (*fides qua*), in una circolarità virtuosa: «Solo credendo, quindi, la fede cresce e si rafforza; non c'è altra possibilità per possedere certezza sulla propria vita se non abbandonarsi, in un crescendo continuo, nelle mani di un amore che si sperimenta sempre più grande perché ha la sua origine in Dio» (PF 7). Tale *esperienza* fonda la professione comunitaria, ecclesiale della fede «La stessa professione della fede è un atto personale ed insieme comunitario. E' la Chiesa, infatti, il primo soggetto della fede» (PF 10).

2. Ri-partire *dagli e con gli adulti in quanto soggetti*

Negli Orientamenti Pastoralì (OP) dell'episcopato italiano per il decennio 2010-2020 dal titolo *Educare alla vita buona del Vangelo*, al n. 39, là dove si affronta la vita della comunità cristiana – delineata come un *cantiere* educativo e ritmata dalla triplice dimensione di annuncio, celebrazione e carità - si affronta subito il problema della formazione degli adulti in vista della testimonianza: «La *catechesi*, primo atto educativo della Chiesa nell'ambito della sua missione evangelizzatrice, accompagna la crescita del cristiano dall'infanzia all'età adulta e ha come sua specifica finalità “non solo di trasmettere i contenuti della fede, ma di educare la ‘*mentalità di fede*’, di iniziare alla vita ecclesiale, di integrare fede e vita”. Per questo la catechesi sostiene in modo continuativo la vita dei cristiani e in particolare gli adulti, perché siano educatori e testimoni per le nuove generazioni». Questa dimensione è talmente al cuore della riflessione dei vescovi che al n. 55 la *cura della formazione permanente degli adulti e delle famiglie* è formulata in termini di *priorità* nell'impegno educativo delle Diocesi: «questa scelta qualificante, già presente negli orientamenti pastorali dei decenni passati, merita ulteriore sviluppo, accoglienza e diffusione nelle parrocchie e nelle altre realtà ecclesiali»⁹.

Gli OP, pur nello stesso orizzonte dell'evangelizzazione, ma fedeli alla riflessione sulla dinamica educativa, spostano, per così dire, l'obiettivo dagli adulti in quanto destinatari, agli adulti in quanto soggetti dell'educazione e della comunicazione della fede. Nasce qui una domanda centrale: quali sono le condizioni per rendere consapevoli gli adulti di questo giusto protagonismo? Se si allarga, anche solo in modo veloce, la nostra indagine sul testo degli OP vediamo che tale prospettiva è ampiamente ribadita. Al n. 3, citando il Convegno Ecclesiale di

⁷ Cfr. Ippolito Romano, *Traditio apostolica*, 21.

⁸ Sant'Agostino narra nel Libro VIII delle *Confessioni* l'episodio della *redditio* del noto studioso romano Mario Vittorino.

⁹ Si vedano negli OP anche i numeri 3; 29; 39; 40; 54.

Verona¹⁰, si dice che la sfida dei prossimi anni è «un investimento educativo capace di rinnovare gli itinerari formativi, per renderli più adatti al tempo presente e significativi per la vita delle persone, con una nuova attenzione per gli adulti». E ancora al n. 29 si afferma che «Ogni adulto è chiamato a prendersi cura delle nuove generazioni, e diventa educatore quando ne assume i compiti relativi con la dovuta preparazione e con senso di responsabilità». Certamente non è la prima volta che la riflessione ecclesiale, in vari ambiti, si concentra sull'adulto, anche in chiave proprio di rigenerazione del tessuto di fede in vista di comunità missionarie capaci di «primo annuncio»¹¹. Pur non volendo ignorare la grande tematica dell'annuncio di fede nell'ottica di una catechesi evangelizzante¹², queste indicazioni dei vescovi si concentrano sugli adulti «implicati» nei contesti ecclesiali e pongono evidentemente tre questioni: 1) l'adulto «credente» e l'approfondimento della sua vita di fede; 2) la formazione cristiana di questo adulto in quanto *educatore* e *testimone*; 3) la responsabilità della comunità cristiana nella formazione *di* e *con* questi adulti.¹³

3. L'adulto «implicato» nel processo educativo: luoghi e strumenti

Si tratta di dare vita, nelle comunità cristiane, a veri e propri *laboratori della fede*¹⁴, perché ciascuno possa, nell'ottica della propria esperienza e sensibilità spirituale, maturare quella fede adulta in vista della testimonianza cristiana. Il termine *laboratorio* non viene qui assunto nella dimensione di contenitore strumentale, tecnico o metodologico, ma come espressione di un'azione nella quale perizia e creatività, maestranza e apprendistato, si compongono per dare vita ogni volta a qualcosa di nuovo dentro una tradizione antica, laboratorio dunque come *bottega*, o come *atelier*.

Si pongono qui due questioni: 1) l'urgenza di dedicare tempo, spazio e risorse alla formazione e all'accompagnamento degli adulti che sono già *all'interno* delle nostre realtà ecclesiali, tenendo presente che essi non sono *al di fuori* delle dinamiche sociali odierne e che dunque, in qualche modo, hanno già elaborato una loro sintesi ed una risposta di fede personale - si tratta di coloro che sono presenti nei Consigli pastorali, nelle varie attività di carattere formativo o caritativo, di coloro che partecipano alla vita delle nostre comunità attraverso cammini associativi, soprattutto degli stessi catechisti che chiedono formazione; 2) rivolgersi a queste persone significa in qualche modo toccare e far emergere una «responsabilità» di testimonianza/educazione condivisa nella comunità ecclesiale, felicemente espressa in questa sintesi di A. Fossion: «le comunità così catechizzate diventeranno, per il fatto stesso, sempre più catechizzanti, cioè comunità mature nella fede, coscienti della loro responsabilità catechistica, capaci di sostenere il generarsi della fede... La sfida è che le comunità cristiane, con la loro vita, con i loro impegni, con le loro celebrazioni costituiscano un ambiente educativo per la fede»¹⁵.

¹⁰ OP, nota 11.

¹¹ Per un'ampia rassegna si veda l'ampio studio di U. MONTISCI, «L'attenzione alla catechesi degli adulti nella Chiesa italiana. Breve rassegna storica», *Catechesi* 81 (2011-2012) 1/ 2-20. E. BIEMMI, «Il secondo annuncio. LA grazia di ricominciare», EDB, Bologna 2011. P. TRIANI, «L'impegno educativo della comunità cristiana di fronte alle sfide della cultura contemporanea», in N. VALENTINI – P. TRIANI (edd.), *L'arte di educare nella fede. Le sfide culturali del presente*, Messaggero, Padova 2008, 22-59.

¹² A. CAPRIOLI, «La catechesi e le sfide dell'evangelizzazione», *La Rivista del clero italiano*, 4/2012, 314-326. V. Spicacci, «Bibbia e catecumenato per rinnovare la Chiesa», *Settimana*, 23/2012, 8-10.

¹³ A questi interrogativi è stato dedicato il XLV Convegno UCN dei Direttori degli Uffici Catechistici Diocesani: «Adulti testimoni della fede desiderosi di trasmettere speranza» svoltosi a Pesaro - 20-23 giugno 2011. Cfr. www.chiesacattolica.it/ucn.

¹⁴ L'espressione, si sa, fu utilizzata da Giovanni Paolo II nella veglia serale a Tor Vergata, durante la GMG del Grande Giubileo del 2000 a Roma (19 agosto 2000).

¹⁵ A. FOSSION, *Il Dio desiderabile. Proposta della fede e iniziazione cristiana*, EDB, Bologna 2011, 83.

A queste, che potrebbero apparire ancora petizioni di principio, si può aggiungere un apporto derivante dalla riflessione sull'educazione. La dimensione *relazionale* dell'educazione, alla quale è interamente dedicato il capitolo III degli *OP*, ci costringe infatti a guardare in modo dinamico il tema della formazione degli adulti. Si può richiamare quanto viene affermato al n. 26 degli *OP*: «Educare richiede un impegno nel tempo, che non può ridursi a interventi puramente funzionali e frammentari; esige un rapporto personale di fedeltà tra soggetti attivi, che sono protagonisti della relazione educativa, prendono posizione e mettono in gioco la propria libertà. Essa si forma, cresce e matura solo nell'incontro con un'altra libertà; si verifica solo nelle relazioni personali e trova il suo fine adeguato nella loro maturazione». Proprio qui si evidenzia la qualità profondamente *testimoniale* dell'educazione: «Educa chi è capace di dare ragione della speranza che lo anima ed è sospinto dal desiderio di trasmetterla» (n. 29). E' in tal senso che i vescovi richiamano l'importanza dell'adulto e il suo dovere di educare le nuove generazioni, mostrando il legame indissolubile (diremmo *generativo*) tra formazione/catechesi degli adulti e quella di bambini e ragazzi (nonché dei giovani). Tra le due attività non dovrebbe esistere nessuno iato, non si tratta di due mondi o due ambiti diversi, si tratta di una sola stessa funzione educativa della comunità cristiana. Ma anche qui bisogna riflettere sul concetto di intenzionalità, tipico di ogni educazione. Fino a quando gli adulti non diventano consapevoli del loro ruolo educativo, anche in ordine all'educazione della fede, rischiamo di essere ancora una volta nel settore delle pie intenzioni. Si tratta dunque di guardare all'adulto nel suo essere «implicato» in un processo educativo che riguarda lui/lei nelle sue scelte fondamentali, nel suo essere in relazione dentro le dinamiche della vita, nel suo essere ad esempio genitore, o insegnante, collega, amico, cittadino,... in qualunque modo «dentro» il discorso educativo.

Il *Direttorio generale per la catechesi* (1997) indica con chiarezza al n. 261 tre criteri da conservare in ogni atto formativo e catechistico rivolto all'adulto: 1) il rispetto della «natura propria» della catechesi secondo la triplice dimensione di *dottrina, celebrazione e testimonianza* in un contesto di formazione organica e basilare della fede; 2) l'attenzione alla dimensione comunionale della Chiesa espressa anche e soprattutto nella comune professione di fede, senza che questo sia di impedimento all'espressione propria di ciascuna realtà; 3) il fatto che tali esperienze formative non si pongano in «alternativa ordinaria alla Parrocchia, in quanto questa è comunità educativa di riferimento propriamente tale».

Così possiamo considerare come la Parrocchia possa essere ancora indicata quale ambito privilegiato della formazione degli adulti: «La parrocchia – Chiesa che vive tra le case degli uomini – continua a essere il luogo fondamentale per la comunicazione del Vangelo e la formazione della coscienza credente; rappresenta nel territorio il riferimento immediato per l'educazione e la vita cristiana a un livello accessibile a tutti; favorisce lo scambio e il confronto tra le diverse generazioni; dialoga con le istituzioni locali e costruisce alleanze educative per servire l'uomo. Essa è animata dal contributo di educatori, animatori e catechisti, autentici testimoni di gratuità, accoglienza e servizio. La formazione di tali figure costituisce un impegno prioritario per la comunità parrocchiale, attenta a curarne, insieme alla crescita umana e spirituale, la competenza teologica, culturale e pedagogica» (*OP*, n. 41).

Tale visione richiede in modo esplicito, in un contesto che necessariamente rimane aperto alla pluralità creativa dei metodi, delle modalità e dei singoli itinerari, di chiari punti di riferimento comuni ed organici nella proposta formativa agli adulti, con l'utilizzo di strumenti quali il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (ed il suo *Compendio*), attraverso le necessarie e autorevoli mediazioni come il **Catechismo degli adulti della Conferenza Episcopale Italiana**,

La verità vi farà liberi (CdA), testo pubblicato all'indomani del Catechismo della Chiesa Cattolica e che conserva con esso uno stretto rapporto¹⁶. Due caratteristiche del CdA meritano di essere ulteriormente esplorate: la sua rigorosa impostazione cristocentrica (caratteristica comune a tutti i catechismi CEI) ed il rapporto vivo, continuo e fondativo, con la Sacra Scrittura e la tradizione vivente della Chiesa, proprio come viene indicato da papa Benedetto XVI nell'esortazione *Verbum Domini* al n. 74.

4. La testimonianza come paradigma e come azione pastorale

La dimensione educativa impone uno sguardo dinamico ed insieme più umano sulla realtà, tale sguardo si ricollega al tema della *testimonianza*: «la parola vivente di un testimone è l'ultima cosa capace oggi di far sorgere in chi ascolta una domanda autentica di senso; il testimone sembra l'ultimo maestro possibile in una società senza tradizione»¹⁷. Emerge come l'educazione, così come la preghiera e la solidarietà evangelica, si pongano sotto la cifra del mistero, inteso nel suo significato più propriamente biblico: svelamento e condivisione di realtà interiori, di patrimoni personali, di eredità spirituali, comunicazione profonda ed intima tra soggetti, che trova nella rivelazione divina il suo pieno compimento.

E' necessario però valutare quanto la testimonianza sia davvero accessibile al destinatario. La *ipermodernità* ci consegna da un lato ad una ricerca solitaria di senso e dall'altro ad una generalizzazione e banalizzazione dell'ascolto e della comunicazione. L'esperienza individuale e l'azione singolare (anche trasgressiva) viene da un lato sottolineata, mentre il condizionamento sociale, veicolato anche attraverso la comunicazione di massa e l'offerta di ogni oggetto di consumo, deprime gli stimoli che produce. È questo il problema dell'autoformazione, se viene intesa solo come supermercato delle "tecniche" e delle "occasioni", nel quale l'individuo è ancora una volta lasciato solo. La formazione permanente va pertanto intesa come «centralità della coscienza, del suo dinamismo e del suo sviluppo»¹⁸ in rapporto (*con-formazione* direbbe San Paolo) alla testimonianza di Cristo.

La verità dell'Incarnazione può essere intesa in tal senso come una via profondamente educativa: educare l'uomo ad essere più uomo e a realizzarsi in Gesù Signore. Lo ha ricordato il cardinale Bagnasco in una sua prolusione all'Assemblea dei Vescovi: «la trasmissione della fede passa per l'ancoraggio a ciò che vi è di profondo e soggettivo. L'adesione alla dottrina oggi, in generale, segue l'incontro. Questa peraltro è l'esperienza «originaria» del cristianesimo (cfr Benedetto XVI, *Discorso all'assemblea del 2° Convegno ecclesiale triveneto*, Aquileia, 7 maggio 2011). Le comunità cristiane sono chiamate a diventare ambienti propizi per elaborare simili esperienze, per ancorarle all'oggettività, ragionarle e così riassaporarle»¹⁹. I cristiani in Cristo, nel suo amore, possono affidarsi ad una speranza di vita autentica e conformare a questa speranza tutto il loro cammino quotidiano, come ci ricorda papa Benedetto XVI nella Lettera Enciclica *Spe Salvi* (n. 31): «noi abbiamo bisogno delle speranze – più piccole o più grandi – che, giorno per giorno, ci mantengono in cammino. Ma senza la grande speranza, che deve superare tutto il resto, esse non bastano. Questa grande speranza può essere solo Dio, che

¹⁶ Cfr. G. BIANCARDI, «Anno della fede e Catechismo della Chiesa cattolica», *Catechesi* 81 (2011-2012) 6/36-56.

¹⁷ L. GORIUP, *Il rischio è bello. La sfida educativa tra ragione, fede e testimonianza della verità*, ESD, Bologna 2010, 52.

¹⁸ P. TRIANI, «Metodo e formazione in B. Lonergan», in P. TRIANI (a cura di) *Sperimentare, conoscere, decidere. Riflessioni sull'educare a partire da Bernard Lonergan*, ed. Berti, Piacenza 2001, 143-167, 152.

¹⁹ A. BAGNASCO, *Prolusione*, 23 maggio 2011, *pro manuscripto*, p. 5.

abbraccia l'universo e che può proporci e donarci ciò che, da soli, non possiamo raggiungere. Proprio l'essere gratificato di un dono fa parte della speranza. Dio è il fondamento della speranza – non un qualsiasi dio, ma quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine: ogni singolo e l'umanità nel suo insieme. Il suo regno non è un aldilà immaginario, posto in un futuro che non arriva mai; il suo regno è presente là dove Egli è amato e dove il suo amore ci raggiunge. Solo il suo amore ci dà la possibilità di perseverare con ogni sobrietà giorno per giorno, senza perdere lo slancio della speranza, in un mondo che, per sua natura, è imperfetto. E il suo amore, allo stesso tempo, è per noi la garanzia che esiste ciò che solo vagamente intuiamo e, tuttavia, nell'intimo aspettiamo: la vita che è “veramente” vita».